

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

Vol. IX, No 1 (2018)

**Rileggere “il Mediatore” di Simmel nella
prospettiva di uno sviluppo delle tecniche
di risoluzione alternativa dei conflitti**

Annalisa Tonarelli

*Online Journal of the “Sciences for Peace”
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



This paper has been refereed through double-blind peer review

Received: 19 May 2018

Accepted: 10 August 2018

To cite this article:

Tonarelli, A. (2018), "Rileggere "il Mediatore" di Simmel nella prospettiva di uno sviluppo delle tecniche di risoluzione alternativa dei conflitti", *Scienza e Pace*, IX (1), pp. 207-226.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Rileggere “il Mediatore” di Simmel nella prospettiva di uno sviluppo delle tecniche di risoluzione alternativa dei conflitti

Annalisa Tonarelli *

Abstract

Nelle pagine finali del secondo capitolo di *Soziologie*, Simmel introduce il Mediatore come terzo imparziale. Attorno a questa figura sociale convergono buona parte dei temi centrali della sua intera proposta teorica: l'azione reciproca come fattore strutturante della realtà sociale, l'approccio formale allo studio della società, la funzione integrativa del conflitto. Il presente saggio si propone di gettare un ponte tra la riflessione simmeliana e l'attualità. L'obiettivo è mostrare come in un momento storico, come l'attuale, in cui assume crescente importanza la risoluzione extragiudiziale del conflitto, l'analisi delle dinamiche relazionali proposta da Simmel risulti ancora oggi uno strumento di fondamentale importanza sia per il lavoro del mediatore civile e penale, che per l'operatore sociale che si trovi a gestire dinamiche conflittuali.

In the final pages of the second chapter of *Soziologie*, Simmel introduces the Mediator as "third and impartial role". Around this social figure converge a large part of the central themes of his entire theoretical proposal: mutual action as a structuring factor of social reality; the formal approach to the study of society; the integrative function of conflict. The present essay aims to bridge Simmel reflections on present days. The objective is to show how in a historical moment, like the current one, in which the out-of-court resolution of the conflict becomes increasingly important, the analysis of the relational dynamics proposed by Simmel is still an instrument of fundamental importance, both for civil and criminal mediator and for social workers.

Parole chiave / Keywords

Mediatore, sociologia formale, conflitto sociale, gestione alternativa del conflitto

Mediator, formal sociology, social conflict, alternative dispute resolution

* Dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale, è stata ricercatrice a tempo determinato in Sociologia del lavoro e delle relazioni industriali presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali e insegna attualmente Sociologia del Lavoro e Problemi Sociali presso la Scuola di Scienze Politiche di Firenze e il Corso di Laurea per Consulenti del lavoro dell'Università di Siena. Ha tenuto collaborazioni con numerose istituzioni e centri di ricerca accademici e non; grazie alla collaborazione con il Laboratorio Interdipartimentale 'Un Altro Modo' ha trattato la mediazione dei conflitti sia attraverso la teoria generale della società che con l'approccio tipico della sociologia delle professioni. Tra le pubblicazioni sul tema: l'edizione critica di G. Simmel, *Il mediatore* (2014); "Il 'nuovo' mediatore civile e commerciale", in *Cambio-Rivista sulle trasformazioni sociali* (7, 2014); "Dalla gestione del conflitto alla regolazione sociale", in G. Conte, P. Lucarelli (a cura di, 2012). Il saggio qui presentato riprende, modificandoli, alcuni spunti presenti nell'introduzione a Simmel (2014). Email: annalisa.tonarelli@unifi.it

Introduzione

L'opera di Simmel, da alcuni considerata una sociologia per esteti, più adatta ai salotti letterari che alla discussione accademica¹, si caratterizza per la sua capacità di riuscire a collegare fra loro una molteplicità e una eterogeneità di intuizioni fino ad allora isolate². Le idee di Simmel non sono infatti desunte da un impianto teorico generale, e anche per questo si prestano a essere assunte nell'ambito di formulazioni molto diverse tra loro³. Malgrado ciò - come ricorda Ortega y Gasset, paragonando Simmel per la vivacità del suo spirito ad una specie di "scoiattolo filosofico" - egli "non considerò mai i suoi argomenti fine a se stessi, ma piuttosto li adoperò come piattaforme sulle quali eseguire i suoi meravigliosi esercizi analitici"⁴.

Questa lettura dell'approccio simmeliano allo studio dei fatti sociali risulta quanto mai calzante per introdurre le pagine in cui il sociologo tedesco fa convergere attorno alla descrizione del mediatore buona parte dei temi centrali della sua intera proposta teorica: l'azione reciproca come fattore strutturante della realtà sociale, l'approccio formale allo studio della società, la funzione integrativa del conflitto.

La vastità dell'opera simmeliana e l'attenzione che ha avuto all'interno del dibattito sociologico degli ultimi decenni obbligano a intraprendere questo percorso abbandonando ogni pretesa di esaustività. Allo stesso modo, nel momento in cui ci si prefigge, come nel nostro caso, di gettare un ponte tra la trattazione simmeliana e l'attuale pratica della mediazione, non lo si può fare senza avere ben chiari i limiti di tale compito. Il più evidente riposa nella vastità e pluralità di accezioni con le quali, prima e dopo Simmel, è stato usato il

1 Si veda su questo punto Frisby (1991), oltre che la nota critica di Mele (2006).

2 "*Simmel simmelifica tutto ciò con cui entra in contatto*". È questa la frase con cui, secondo quanto riportato da David Frisby (1985, 23), i suoi contemporanei gli riconoscevano una peculiare capacità di filosofare su qualsiasi argomento, lasciando su di esso un'impronta individuale.

3 Di ciò era cosciente lo stesso autore quando, in quello che diventerà il suo diario postumo affermava: "*So che morirò senza eredi spirituali (e va bene così). La mia eredità assomiglia al denaro in contanti che viene diviso tra molti eredi, di cui ognuno investe la sua parte in modo conforme alla sua natura, senza interessarsi dell'origine di quella eredità*" (Simmel 1970, 11).

4 La citazione è di José Ortega y Gasset, che conosceva e apprezzava l'opera di Simmel e che nel 1923 aveva redatto le note editoriali ad un suo saggio pubblicato in Spagna (Simmel, 1923, 218).

termine “mediatore”⁵. Da alcuni anni - anche a seguito dell'introduzione dell'Istituto della mediazione - il dibattito interdisciplinare attorno a questo tema si è fatto, anche nel nostro Paese, vivace e quanto mai articolato (Tonarelli 2014). Riportarlo nella sua ricchezza esula dagli obiettivi di questo scritto. E', tuttavia, proprio di fronte all'*embarras de richesses* che suscita il confronto con la pluralità delle accezioni e degli approcci alla mediazione che Simmel ci viene in aiuto. La relazione triadica che si crea grazie all'introduzione del terzo imparziale non è, per lui, che una forma, un modello, vario ma costante, sulla base del quale si sviluppano le dinamiche di azione reciproca. E' proprio in quanto a priori sociologico (Coenen-Huther, 2008) che il mediatore simmeliano acquisisce una validità che prescinde dalle diverse interpretazioni ed applicazioni che storicamente sono state date alla pratica della mediazione.

Il contributo proposto si concentra sulle pagine che Simmel dedica alla figura del mediatore, collocando la riflessione a due diversi livelli. Il primo ha a che fare con l'apporto che questa specifica trattazione offre a una comprensione dell'approccio formale allo studio della società e delle dinamiche sociali. Il secondo aspetto si colloca all'interno di una prospettiva di più stringente attualità, vale a dire quella delle tecniche di risoluzione alternativa del conflitto. In questo saggio ci chiederemo quali possano essere le indicazioni che vengono dalla rilettura delle pagine che Simmel dedica alla figura sociale del mediatore in un momento storico in cui questa viene ad assumere una crescente importanza nell'ambito della risoluzione extragiudiziale del conflitto. Si pone, ad esempio, l'esigenza di dotare queste nuove figure di un'adeguata formazione che non può avere una natura meramente tecnica, ma deve poter riguardare i presupposti teorici ed epistemologici della mediazione stessa. In questa prospettiva, l'analisi formale delle dinamiche relazionali proposta dall'Autore si rivela uno strumento di fondamentale importanza tanto per il lavoro del mediatore che dell'operatore sociale che si trovi a gestire dinamiche conflittuali.

In tutta la sua opera Simmel, nel tentativo di comprendere il reale tessuto che compone le società umane, ‘aguzza lo sguardo’ cercando di cogliere le forme attraverso le quali gli individui e i gruppi entrano in relazione reciproca. Spesso si tratta di configurazioni embrionali, frammentarie, che svaniscono appena accennate e che, soprattutto, stanno alla vita reale nello stesso rapporto con cui

5 Come ricorda Jean-François Six: “*L'on rencontre des médiateurs à tous les carrefours de l'Histoire*” (Six, 1990).

le forme geometriche, approssimativamente esatte, stanno all'incommensurabile complicazione delle formazioni reali della materia. Eppure, la figura del mediatore che ci viene consegnata attraverso le sue pagine possiede una tale nettezza di tratti, una capacità di cogliere l'essenzialità dell'interazione che viene a crearsi grazie alla presenza del terzo imparziale, da permetterle di passare indenne la prova del tempo e delle enormi trasformazioni sociali intercorse nell'arco di oltre un secolo. Per Simmel, l'importanza della mediazione si inquadra all'interno di un contesto in cui il ritmo accelerato con cui si affermavano gli interessi e si succedevano gli stadi di sviluppo spingeva a decisioni e separazioni più nette e inconciliabili. Questo aspetto caratterizza la nostra contemporaneità in modo senz'altro più accentuato di quanto non fosse per la società metropolitana di inizio Novecento.

2. Il mediatore come forma tipica della "sociazione"

Nelle pagine finali del secondo capitolo di *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*⁶ - quello dedicato alla determinazione quantitativa del gruppo - viene introdotta una delle molte "figure" che, insieme a quelle ben più note del povero (Simmel, 1998, 303-426) e dello straniero (Simmel 1998, 580-584). - ma anche dell'avventuriero, del mediocre, del cinico, del criminale, dell'avar, dell'avventuriero, del blasé ... - popolano la riflessione simmeliana; quella del mediatore.

Caratterizzati non sulla base di attributi individuali o morali, quanto piuttosto modellati a partire dalle reazioni e dalle attese degli altri individui, ognuno di questi tipi sociali si presta ad incarnare uno degli assunti fondanti della sociologia simmeliana, quello del carattere interazionale e reciproco dei rapporti sociali⁷. È infatti attraverso la sua relazione con gli altri, che gli attribuiscono una posizione particolare e nutrono nei suoi confronti delle aspettative di comportamento, che il "tipo" diventa tale. Le sue caratteristiche sono, pertanto, attributi della struttura sociale. Come gli ideal-tipi weberiani – utopie concettuali metodologicamente costruite e stilizzate dal sociologo accentuando

6 Nel presente testo si farà riferimento alla traduzione italiana di Giorgio Giordano (Simmel 1998).

7 La "interazione, che è tipica della vita sociale, è ora da lui definita come sociazione. Le interazioni sociali ora non sono più concepite meramente come astratte determinanti di forme e funzioni, ma piuttosto si fanno maggiormente precise in quanto collegate con i concreti soggetti agenti del processo di sociazione" (Frisby 1985, 69).

unilateralmente alcuni tratti – anche i personaggi simmeliani non si trovano mai, nella realtà, allo stato puro. Se, tuttavia, per Weber il tipo ideale corrisponde a una costruzione analitica operata arbitrariamente dal sociologo, le forme per Simmel sono “forme formanti”, che l’attore riconosce implicitamente come tali e sulla cui base struttura le proprie interazioni; in sintesi, si tratta del risultato di una “messa in forma”. Sulla base di questa prospettiva – implicitamente interazionista – le forme al centro della riflessione simmeliana non sarebbero tanto forme morfologiche ma forme morfogenetiche e la sua sociologia non avrebbe niente di formalista e classificatorio ma sarebbe piuttosto una sociologia interazionista, relazionale e morfogenetica⁸.

Come il povero o lo straniero, anche il mediatore non possiede infatti caratteristiche e attributi distintivi suoi propri, se non quello di collocarsi in una certa relazione con le parti che, proprio in virtù di essa, si aspettano da lui un determinato comportamento. Il carattere relazionale che contraddistingue tutte le figure simmeliane risulta in queste pagine con particolare evidenza, dal momento che il mediatore si definisce esclusivamente in virtù della sua terzietà rispetto alle due parti in conflitto.

Per il sociologo tedesco si può parlare di fatti sociali nel momento in cui si ha un'azione reciproca (*Wechselwirkung*) tra più individui. Questi fatti sociali si presentano sotto due aspetti, che l'analisi deve riuscire a separare: la loro forma e il loro contenuto. Si tratta di una denominazione che lo stesso Simmel definisce approssimativa ma che permette, non di meno, di esprimere l'opposizione tra gli elementi da distinguere. Certo, in ogni fenomeno sociale osservabile, questi due elementi - forma e contenuto - sono indissolubilmente legati: essi costituiscono una realtà concreta unitaria. Eppure le forme dell'azione reciproca non possono essere oggetto di un'osservazione scientifica che a condizione di distinguerle analiticamente dal loro contenuto.

Si tratta di un principio metodologico sul quale si fonda la sociologia come disciplina autonoma, differenziata rispetto alle altre scienze sociali. Perché ciò sia possibile, occorre che le stesse forme siano legate a contenuti, obiettivi e fatti diversi e, al contempo, che lo stesso interesse, obiettivo, fatto, abbia per vettore delle forme differenti⁹. Per precisare il suo pensiero Simmel usa una

⁸ Su questo punto si rinvia a Vandenberghe (2009).

⁹ La ricchezza della distinzione kantiana tra forma e contenuto, ampiamente ripresa, seppur rivista in una prospettiva “*quasi trascendentale*” da Simmel, risiede, secondo il sociologo

metafora. La sociologia avrebbe con le altre discipline delle scienze umane lo stesso rapporto che possiede la geometria con le scienze fisiche e chimiche; essa s'interessa alla forma attraverso la quale la materia diventa un corpo empirico. Ci si rende conto, secondo Simmel, che le stesse forme geometriche si ritrovano nelle materie più diverse, e che la stessa materia si presenta in forme spaziali differenti.

Per quanto pertinente, il richiamo alla geometria può tuttavia risultare ingannevole. Risulta, invece più congruente con una proposta "relazionale, interazionista e morfogenetica" - in base alla quale le forme non descrivono, ma strutturano, l'interazione - il parallelo che, in altre parti dei suoi scritti, Simmel opera rispetto alla grammatica¹⁰. Questa comparazione permette di comprendere meglio perché forma e contenuto, pur essendo analiticamente separate, siano inscindibili sul piano empirico.

Tali forme rappresentano uno specifico strato della realtà; sebbene esse non possano e non intendano spiegare l'interazione di per sé, sono in essa operative: possono spiegarne i suoi modelli. L'interazione di per sé ha origine nei motivi, negli interessi individuali. È per questo che, come ricorda Frisby (1985), il problema che resta insoluto in Simmel è quello di collocare la socialità dell'interazione nella coscienza di coloro che interagiscono, senza ipostatizzare o psicologizzare allo stesso tempo il concetto di interazione sociale.

3. "Il terzo" come esperienza sociale

Nell'interpretazione che Simmel propone della società, la coppia rappresenta,

berlinese nel fatto che una forma qualunque possa abbracciare un'infinità di contenuti, e che un contenuto qualunque possa entrare nella composizione di una infinità di forme (Vandenberghe 2009, 26,42).

¹⁰ Il riferimento si trova sempre nel volume di Frédéric Vandenberghe all'interno di un passaggio in cui l'autore francese paragona Simmel all'Eraclito della sociologia più che al suo Euclide, ricordando come nella sua idea di sociologia formale, non diversamente da quanto avvenga nella grammatica generativa di Chomsky, le forme morfogenetiche dell'associazione strutturino l'interazione. Più nello specifico viene riportata la seguente citazione: "La ricerca – si potrebbe dire la 'sociologia pura' – prende dai fenomeni il momento dell'associazione. Staccati induttivamente e psicologicamente dalla varietà dei loro contenuti e delle loro finalità, che di per sé non sono ancora sociali, allo stesso modo in cui la grammatica separa le forme pure della lingua dai contenuti nei quali queste forme sono viventi" (Simmel 1981, 101).

insieme alla prima possibilità di sintesi e unificazione, anche la prima separazione e antitesi; due non è ancora società. Perché si abbia una unità sociale fondamentale, una sorta di forma molecolare di base che riproducendosi vada a costituire la società, è necessaria "l'apparizione del terzo" (Simmel 1989, 89).

La triade in questa prospettiva rappresenta l'unità sociologica fondamentale, dal momento che può generare dinamiche sociali qualitativamente differenti e non riconducibili né alla coppia né all'individuo isolato. Fra tre parti A, B e C, A può avere una dinamica diadica con C, ma può avere anche una relazione indiretta con B attraverso C. A sua volta B può alterare la forza o la natura del legame tra A e C, solidificandone l'alleanza o mediandone il conflitto. Se A e C non interagiscono in modo diretto, B può favorire una transazione tra di essi, derivando una forma di potere da tale posizione di intermediario: "Ciò rappresenta un arricchimento sociologico formale: oltre che dalla linea retta e più breve due elementi vengono qui uniti anche da una linea spezzata; punti in cui essi non possono trovare alcun contatto immediato vengono posti in azione reciproca dal terzo elemento" (Simmel 1989, 81).

Di particolare interesse, a questo proposito, è il fenomeno della transitività che può caratterizzare tale forma di interazione sociale. Una triade è transitiva se esiste una forma di legame tra A e B e tra B e C, in tal caso esiste un legame anche tra A e C. Se invece esiste un legame A-B e un legame B-C, ma non tra A e C, allora la triade è intransitiva. Alcune relazioni dirette hanno una pervasiva tendenza alla transitività: se A domina B e B domina C, allora A con molta probabilità dominerà C. Anche alcune relazioni indirette tendono ad essere transitive, come viene esemplificato nell'adagio "un amico del mio amico è mio amico". Per altre relazioni - ed emblematicamente nel caso dei legami amorosi - le triadi sono invece, per loro natura, intransitive.

La preminenza accordata da Simmel alla triade, in quanto forma di associazione primaria, deriva dal fatto che essa rappresenta, nella sua visione, un fondamento analitico per comprendere formazioni sociali più ampie¹¹. I

¹¹ La sociologia formale di Simmel, e in particolar modo la sua proposta di individuare, collocandosi in una prospettiva neo-kantiana, categorie a priori di particolari tipi e schemi di relazione che operano indipendentemente dal contesto storico e culturale, ha esercitato una forte influenza su quella che negli ultimi decenni è andata affermandosi come 'Social Network Analysis'. Questo contributo è stato riconosciuto da più parti: Piselli 1995; Scott 1991; Erikson 2013.

ricercatori che successivamente si sono mossi in questa prospettiva hanno descritto le reti sociali esaminando la distribuzione delle relazioni a livello triadico, enumerando tutte le configurazioni possibili. Si tratta di una sorta di censimento usato per osservare una generalizzata tendenza alla socialità, alla gerarchia o alla transitività nelle reti sociali¹². Tali schemi hanno importanti implicazioni sostantive per le dinamiche dei gruppi, delle organizzazioni e dei mercati. James Coleman, per esempio, sostiene che le chiusure nelle triadi generano fiducia interpersonale, una forte cooperazione e un rafforzamento delle norme (Coleman 1990)¹³.

Queste argomentazioni possono essere generalizzate a contesti più ampi, arrivando a sostenere che il livello di cooperazione di un gruppo rappresenta una funzione della struttura della rete. All'interno di questa prospettiva, ed in particolar modo da parte di autori che si riferiscono alla tradizione inaugurata dalla scuola di Manchester¹⁴, la figura del mediatore è stata introdotta e analizzata nella sua funzione di broker, di manipolatore sociale o imprenditore antropologico, fornito della capacità di porsi a cavallo di vari ambiti sociali e politici mettendoli tra loro in relazione¹⁵. Nella sua analisi Simmel sembra, in realtà poco interessato a questa fattispecie di mediatore, a cui si riferisce in modo generico parlando della struttura assunta dalle relazioni triadiche.

L'Autore sembra invece particolarmente interessato ad approfondire la forma tipica di raggruppamento che viene a determinarsi quando il terzo, il mediatore, svolge una funzione "di imparziale" all'interno di una relazione conflittuale. Egli, ed egli solo, può offrire la possibilità per i due contendenti di uscire dal contrasto assoluto, dal gioco a somma zero e favorire il trapasso, la conciliazione dell'antagonismo affermando la possibilità di una composizione

12 Per una recente letteratura di alcuni contributi che vanno in questa direzione di analisi si vedano, tra gli altri Kitts, Jun 2010; Faust 2010; Wasserman; Faust 1994.

13 Nella stessa prospettiva, ma su un altro versante, Mark Granovetter (1973) ha approfondito lo studio della relazione tra transitività e forza dei legami arrivando a stabilire che, se la transitività è più pervasiva all'interno di una triade unita da legami forti sono, invece, i legami deboli quelli meno transitivi ma più capaci di far affluire risorse nuove e potenzialmente più utili (nel caso specifico) per trovare un'occupazione.

14 Sui diversi approcci allo studio delle reti sociali si rimanda a Piselli (1995).

15 Il mediatore sarebbe genericamente: "il terzo elemento che sopraggiunge e chiude realmente il cerchio legando l'uno all'altro gli altri due [...] L'esistenza del terzo crea immediatamente o rafforza l'unione dei due...oppure nel senso che la relazione di ciascuno dei due col terzo produce un'unione nuova e indiretta tra loro" (Simmel 1998, 90).

virtuosa della contesa: "dissidi che gli interessati non possono appianare da soli vengono sanati dal terzo" (Simmel 1998, 81).

Grazie alla funzione esercitata dal mediatore imparziale sarebbe possibile il passaggio da una logica antagonistica, volta a massimizzare il proprio utile - che con terminologia corrente possiamo definire win-lose - ad una risoluzione del conflitto in cui entrambe le parti, esplicitando nella relazione le ragioni del proprio contendere, siano in grado di trovare soluzioni volte ad ottenere il mutuo beneficio (win-win).

Certo, l'apparizione del terzo all'interno dell'interazione non solo contribuisce a dissolvere il conflitto ma può, ugualmente, favorirne la creazione. Il determinarsi dell'una o dell'altra circostanza non è, secondo l'Autore, lasciato al caso, alle predisposizioni soggettive o alla natura del contendere, ma corrisponde alle possibili configurazioni formali che la triade va ad assumere: "Il numero tre, in quanto tale, mi sembra produrre tre forme tipiche di raggruppamento che da un lato non sono possibili in presenza di due elementi, e dall'altro con un numero maggiore di tre o sono parimenti escluse o si ampliano soltanto quantitativamente, senza modificare il loro tipo formale" (Simmel 1998, 89). La funzione specifica del terzo può, dunque, essere quella di "mediare tra due estremi", qualora esso si ponga come soggetto imparziale -mediatore e arbitro - o può, al contrario, inserirsi all'interno della diade, favorendone una contrapposizione qualora si presenti come un "tertius gaudens" tra due soggetti in conflitto, ovvero faccia propria la tattica del "divide et impera", promuovendo l'antagonismo tra le parti al fine di trarne un vantaggio personale.

Nella prima delle tre combinazioni considerate, la finalità perseguita attraverso il passaggio dalla diade alla triade è "salvare l'unità del gruppo dal pericolo della rottura" mentre, al contrario, nelle altre due il terzo "fa dell'azione reciproca tra le parti un mezzo per i suoi scopi" (Simmel 1998, 89).

La mediazione nella prospettiva aperta da Simmel appare ternaria non solo nella struttura ma anche nel risultato. L'intervento di un terzo consente, infatti, di far uscire da un riduttivo faccia a faccia i due soggetti contrapposti all'interno di una dinamica conflittuale: la relazione di ciascuno dei due con il terzo produce un'unione nuova e indiretta tra loro (Simmel 1998, 90). Si tratta di un aspetto che consente di operare una distinzione netta rispetto alla negoziazione o alla conciliazione. Queste lasciano infatti le due parti in conflitto fronteggiarsi nella

ricerca di una soluzione attraverso l'eventuale ausilio di soggetti esperti e coinvolti; è il caso dell'arbitro, cui Simmel dedica alcune note all'interno del testo che viene qui proposto.

Più in generale, l'introduzione del mediatore comporterebbe la possibilità di uscire da una contrapposizione nominalistica, che divide, per entrare in una relazione conflittuale che, pur nella diversità degli interessi rivendicati, unisce: "E' un fatto sociologico della massima efficacia che il rapporto di elementi isolati con una potenza posta al di fuori di essi produca una loro unificazione" (Simmel 1998, 90).

La dinamica unione/divisione e la possibilità, consentita dall'intervento del terzo, di unire ciò che si presentava diviso, pur nel mantenimento della reciproca distinzione, corrisponde a una necessità, propria della mediazione, di superare la logica della contrapposizione¹⁶. In relazione a questo specifico aspetto Guillaume-Hofnung (2005) ricorda come nell'attualità della pratica di mediazione non sia corretto identificare "le parti", dal momento che la nozione di parte riconduce a un pensiero binario e, pertanto, porta a una suddivisione tra gli elementi che si trovano in una situazione complessa. Ciò che si rischia è soprattutto di perdere di vista il fatto che le parti sono anche partner nel conflitto, che insieme lo hanno prodotto, e che dunque hanno in comune, magari come unico elemento che li unisce, il conflitto stesso.

Il valore e l'attualità dell'analisi che Simmel compie della figura del mediatore imparziale - così come delle altre due configurazioni assunte dalla triade - non possono tuttavia essere pienamente compresi se non in riferimento al significato che il conflitto assume all'interno del pensiero simmeliano.

4. Il mediatore come "terzo che unisce"

Non riconducibile semplicemente a una tecnica, veloce, economica e dolce di risoluzione delle controversie o di amministrazione della giustizia, la mediazione offre la possibilità di sperimentare, attraverso una dinamica che la presenza del

¹⁶ Su questo punto anche Hanna Arendt ricorda come, senza l'intervento di una risorsa che le è radicalmente estranea, la disputa non può finire, e questa è la ragione in base alla quale la giustizia è capace esclusivamente di evitare che le disputa si trasformi in violenza, di canalizzarla all'interno del percorso, del rituale che le è proprio, ma non di ristabilire la pace (Arendt 1983, 304-310).

terzo rende societaria, uno stare in relazione nel rispetto delle reciproche differenze. Ciò diventa possibile non tanto perché il conflitto viene risolto – si tratta infatti di una ipotesi che lo stesso Simmel vede come tutt'altro che scontata- ma perché la dinamica della mediazione può favorire l'integrazione degli individui, separati dal conflitto, "nella completezza dell'unità psichica che abita nella vita del gruppo" (Simmel 1998, 91). Questa unità non si crea nella mediazione; è però all'interno di questa forma tipica di raggruppamento che diventa possibile per le parti sperimentare la persistenza del legame sociale. Nella mediazione, questo passaggio, dall'individuale-soggettivo al sociale-solidale, è reso possibile grazie alla presenza del terzo che consente di trasformare la contrapposizione nominalistica tra due attori in una relazione che si struttura attorno ai loro interessi confliggenti.

Il processo di mediazione appare, nella descrizione che ne offre Simmel, al contempo semplice nel suo funzionamento ma rigoroso nelle premesse che lo rendono percorribile. L'assenza di potere impone un metodo preciso e vieta di intervenire o influenzare secondo la prassi di un sistema binario. Il ruolo del terzo imparziale non può, infatti, essere ridotto ad una mera procedura di gestione delle reciproche pretese. Il mediatore non ha il compito di raccogliere le istanze dei contendenti e valutarle sulla base di un riconosciuto criterio di giustizia. Questo è, eventualmente, il ruolo che Simmel riserva all'arbitrato. In tale forma di ricorso al terzo - che pure, come ricorda l'Autore, presuppone una fiducia soggettiva nell'oggettività del suo giudizio - le parti proiettano fuori di sé la volontà di conciliazione, che diventa "persona nell'arbitro" (Simmel 1998, 92). Di fronte al mediatore, la chiusura del conflitto resta sempre nelle mani delle parti che l'avranno scelto e riconosciuto liberamente. Ciò è possibile in virtù del suo posizionarsi accanto ai contendenti senza prendere partito, ma svolgendo la funzione di "guida per l'avvio della comprensione" reciproca. La mediazione ha dunque il compito fondamentale di ristabilire, o di stabilire, la comunicazione indipendentemente dal fatto che ciò comporti la risoluzione del conflitto.

In questa prospettiva il ruolo del terzo imparziale è, in primo luogo, quello di ascoltare - senza giudicarle - le ragioni dei due contendenti. Si tratta di un ascolto attivo, diremmo oggi con le parole di Carl Rogers (1989)¹⁷, vale a dire assumendo il punto di vista dell'altro - seppure temporaneamente e senza mai

¹⁷ Per Rogers, si ha ascolto attivo nel momento in cui chi ascolta "riflette" il contenuto del messaggio dell'altro, dimostrando concretamente non solo di averne capito il vero senso, ma anche di averne accettato il contenuto senza giudizi.

mettersi nei suoi panni - nel tentativo di comprendere i significati che le cose narrate acquisiscono in relazione alla sua visione del mondo.

Il compito del mediatore non si limita però all'ascolto, ma prevede una restituzione "presentando ad una parte le pretese e le ragioni dell'altra" (Simmel 1998, 91). Non si tratta semplicemente di farsi vettore della comunicazione tra le parti, ma di "ridurre in sé" la materia del contendere in modo tale da trasmetterla soltanto in forma oggettiva.

Attraverso la narrazione dei contendenti e la successiva riformulazione per voce del mediatore, si assiste ad una sorta di reificazione del conflitto che perde, almeno parzialmente, la sua coloritura emotiva. Il mediatore simmeliano è - come del resto il mediatore nell'accezione contemporanea - colui che offre alle parti, non già una soluzione, ma una possibilità di uscire dal dominio del sentimento che fa apparire come inconciliabile il contrasto.

L'elemento trasformativo più rilevante che avviene grazie alla mediazione del terzo imparziale è il passaggio da una dimensione emotiva ad una dimensione intellettuale e il conseguente disvelamento della componente oggettiva della contesa. Si tratta di un passaggio fondamentale poiché non c'è nulla che serva così efficacemente alla conciliazione delle parti in contrasto quanto la loro oggettività. In tale modo le persone appaiono soltanto come i portatori irrilevanti del conflitto. In qualche modo si assiste a un'operazione del tutto simile a quella propria dell'analisi formale: il mediatore, come il sociologo, è chiamato al compito di portare alla luce le forme - e il conflitto per Simmel è una forma - lasciando cadere i contenuti.

Rappresentare l'intellettualità a fronte del sentimento e della volontà di cui sono portatori i contendenti non è caratteristico solo del mediatore, ma anche della figura del *Tertius gaudens*. Questa viene introdotta per illustrare la condizione di chi si pone all'interno della relazione diadica con l'obiettivo di sfruttare la propria superiorità per un proprio interesse egoistico. L'azione reciproca di tipo antagonistico tra le parti - che già esiste o che lui stesso promuove, come nel caso di colui che divide et impera - diventa allora un mezzo per raggiungere i propri scopi.

Per essere mediatore, il terzo deve cumulare una serie di qualità molto precise, tra cui le più importanti sono la neutralità e l'indipendenza, vale a dire l'assenza

di un potere istituzionale così come di un rapporto di interesse nei confronti delle parti. È per questo che, sempre secondo Simmel, sarebbe necessario prestare molta attenzione all'elemento di intenzionalità della mediazione, piuttosto che contentarsi di una intenzione indifferenziata, così come al problema della remunerazione e del "dipendere" non solo da una delle parti o da un'autorità superiore, ma anche dal "bisogno" o dall'interesse economico.

Secondo Simmel, l'imparzialità richiesta per la mediazione può avere due accezioni: il terzo è imparziale quando sta aldilà degli interessi e delle opinioni contrastanti, cioè non ne è toccato, oppure quando partecipa nella stessa misura a entrambe le parti. In effetti, non ogni soggetto terzo riesce a svolgere una funzione di terzietà. Se il terzo intrattiene un legame giuridico di subordinazione o di rappresentanza con uno dei partner della mediazione non potrà essere terzo, e dunque, mediatore. Egli deve essere in grado di non collegare alcun interesse personale ai contenuti oggettivi delle opinioni di parte; questi vengono da lui sottoposti a un esame soltanto come "in un intelletto puro", impersonale, senza toccare una corda soggettiva.

Tuttavia, egli deve anche, e necessariamente, possedere un interesse soggettivo per le persone - o per i complessi di persone - che sono portatori di quei contenuti contrastanti per lui puramente teorici; altrimenti non potrebbe assumere la funzione di mediatore.

La peculiarità della relazione attraverso il terzo imparziale è così data dal fatto che viene posto in azione "un meccanismo puramente oggettivo di calore soggettivo" (Simmel 1998, 93). Siamo qui di fronte a una formulazione molto prossima al concetto di empatia (*Einfühlung*) usato per indicare la capacità di porsi nella situazione di un'altra persona con nessuna o scarsa partecipazione emotiva o, per usare la più opportuna formulazione rogersiana – divenuta ormai uno dei fondamenti della mediazione centrata sulla persona - come la comprensione dell'altro che si concretizza immergendosi nella sua soggettività senza tuttavia sconfinare nell'identificazione (Rogers 1985).

In conclusione, nella presentazione che ne offre Simmel, il mediatore, attraverso la sua presenza e il suo stare nella relazione, cerca di lasciar trasparire le grammatiche che guidano le azioni, il perché gli individui si sono comportati in un determinato modo, e le ragioni del loro contendere. Le situazioni non si comprendono che riposizionandole in un insieme complesso; il

senso della complessità permette prima di tutto di capire che l'attitudine dello stesso mediatore può risultare da componenti che gli sfuggono e la cui conoscenza non appare sempre al primo sguardo. La complessità permette di cogliere come le tensioni personali possano derivare da appartenenza multiple, da vissuti contraddittori, da conflitti interni tra ruoli contraddittori assunti dai partner (Boltanski, Thévenot, 1991). Essa permette soprattutto di prendere le distanze dalla situazione contingente, mettendola in una prospettiva complessa, per meglio gestirla. E' spesso perché i partner si avvitano su un solo aspetto, nascondendo gli altri, che la situazione diventa inestricabile. Il senso della complessità regola quel gioco necessario per poter sciogliere i nodi. Il senso della complessità permette di sfuggire al meccanicismo e al manicheismo, peraltro binario, e di evitare, come sostiene Edgard Morin (1976), la regressione della comprensione (Guillaume-Hofnung 2005).

5. Oltre Simmel: guardare alla mediazione oggi

Oggi, più di quanto non avvenisse in passato, il mediatore, come soggetto terzo e imparziale, può svolgere una funzione fondamentale nel rendere il conflitto un'opportunità di unificazione. Egli può in primo luogo favorire la conciliazione fra "due soggetti in collisione", portando le pretese contrastanti degli attori di una diade a compensarsi fra loro, "escludendo ciò che è inconciliabile", ma, soprattutto, permette il riannodarsi del legame sociale, poiché rende "sensibile l'elemento essenzialmente comune sotto un'acuta divergenza di opinioni" (Simmel 1998, 92). La mediazione consente la comprensione (non l'interpretazione) e il mediatore non aggiunge niente al messaggio di ogni partner garantendone l'autonomia: lascia spazio per il racconto, la narrazione, facilita i loro aggiustamenti, riformula permettendo, senza indurli, gli spostamenti necessari all'incontro. La finalità è quella di portare le parti su un terreno di riconoscimento reciproco, ma anche di riconoscimento della natura del conflitto in gioco.

La dinamica unione/divisione e la possibilità, consentita dall'intervento del terzo, di unire ciò che si presentava diviso - pur nel mantenimento della reciproca distinzione - corrisponde a una necessità, propria dei sistemi democratici di superare la logica della contrapposizione per giungere alla scoperta di valori comuni che l'assenza di dialogo aveva lasciato sfuggire (Simmel 1998, 284). In questa prospettiva la presenza del mediatore consente di ovviare a quei rischi,

assolutamenti frequenti nel sistema dibattimentale, per cui il conflitto giuridico può naturalmente condurre a un formalismo della lotta, che si rende indipendente rispetto al contenuto. Ciò accade da un lato grazie alla cavillosità giuridica, che trasferisce il conflitto su concetti astratti e poco bilanciati da istanze oggettive e dall'altro nel fatto che il contrasto si sposta su elementi che non hanno assolutamente alcuna relazione con ciò che deve essere deciso attraverso il giudizio (Simmel 1998, 230).

Valorizzando il legame con l'altro, la mediazione permette di entrare in contatto con la sua razionalità senza necessariamente accettarne le premesse e le conseguenze; l'alterità radicale si impone in questo modo come esperienza fondativa del vivere insieme. Per questo, come sostengono alcuni autori, ogni mediazione è interculturale nella misura in cui ogni gestione del conflitto è gestione della differenza, della pretesa alla soddisfazione di un diritto nei confronti del quale si accampano buone ragioni (Volponi 2004). In una dimensione sociale essa rimanda al concetto stesso di democrazia, là dove la democrazia, come sostiene Brunner, è l'arte di trovare la buona distanza rispetto all'Altro, né troppo vicino né troppo lontano, rinunciando in ogni caso all'onnipotenza narcisistica, e riconoscere l'Altro. In tale prospettiva, di nuovo Volponi suggerisce di guardare alla mediazione come ad una virtù interstiziale, che possiederebbe le chiavi del segreto passaggio dall'allontanamento alla prossimità (Volponi, 2004 75).

In questo contesto la mediazione, al di là delle sue diverse e molteplici applicazioni, assume i connotati di un metodo, ma forse potremo meglio dire un'etica pratica, il cui valore e la cui rinnovata modernità risiedono proprio nel proporre una nuova forma di regolazione sociale fondata su questa capacità riflessiva, vale a dire sul riconoscimento delle reciproche differenze e sull'assunzione di responsabilità delle parti. Se la risoluzione del conflitto rappresenta l'obiettivo della mediazione, è tuttavia la possibilità che questa pratica offre di sperimentare lo stare in relazione delle parti, e dunque di evidenziare la permanenza del legame sociale, che costituisce l'elemento certamente più significativo di questo approccio. La mediazione non può dunque essere ridotta a dei metodi o a delle tecniche, nella misura in cui ciò che ne sta al fondamento è, o dovrebbe essere, l'aspirazione ad una trasformazione umanista del sociale attraverso la co-produzione riattualizzata di configurazioni relazionali etiche (Volponi, 2004,73). Se la mediazione deve essere letta come un fenomeno plurale, che si iscrive all'interno di una

profonda crisi dei sistemi di regolazione sociale tradizionali, non possiamo limitarci a considerarla come una semplice risposta alle disfunzioni del sistema giudiziario, quanto piuttosto come una modalità di regolazione delle controversie basata sulla decentralizzazione, la de-professionalizzazione e la delega (Bonafé-Schmitt 1999). Questa concezione della mediazione si fonda sull'ipotesi che la diversità e la complessità della vita sociale, così come viene sperimentata nella contemporaneità, porti un'aumentata percezione della contrapposizione tra gli interessi. Incoraggiata è, al contempo, una regolazione decentrata delle controversie che consenta ai cittadini di riappropriarsi della gestione del conflitto e, dunque, dell'esperienza relazionale che a questo è associata.

La mediazione, così intesa, dovrebbe dunque rappresentare un nuovo contesto di socializzazione, dove si prefigurano e si apprendono nuovi modi e nuove possibilità di regolazione non soltanto per quanto riguarda la distribuzione e l'organizzazione del potere, ma anche per quanto concerne il rapporto tra Stato e società civile; le pratiche mediative presuppongono un'attitudine di cittadinanza che riguarda il posto dell'individuo nella società e che, dunque, esprime la politica nella sua essenza. I limiti della democrazia classica sono oggetto di numerose riflessioni; la mediazione può, a suo modo, contribuire a colmarne le lacune senza rimetterne in discussione le acquisizioni. Essa è indipendente dallo Stato, ma riguarda la sfera della società civile, e costituisce per ciò stesso un crogiuolo di evoluzione. In questa prospettiva, e per ritornare alla parte iniziale di questo scritto, la mediazione può essere ricompresa all'interno di quelle pratiche, di carattere riflessivo e partecipativo, che prendono vita all'interno di quella generalizzata crisi della regolazione sociale. E' d'altra parte dalla società civile che sorge la mediazione e di questa esprime la vitalità e creatività; nella nozione di mediazione c'è, come ricorda Guillaume-Hofnung (2005), una dinamica di governance condivisa che, oggi più di sempre, chiede di essere valorizzata. Ciò non significa che la mediazione rappresenti sempre e comunque l'opzione più adeguata per sciogliere il conflitto riannodando il legame sociale; non può andar dunque bene sempre e comunque.

È di nuovo Simmel a ricordare che il mediatore otterrà la conciliazione soltanto se nella credenza di ciascuna parte c'è il rapporto tra i motivi di ostilità e il vantaggio della pace, in breve se lo stato di cose reale legittima già questo risultato. Per passare attraverso la mediazione è necessario che ci siano le premesse, che ce ne sia la volontà, non è una ricetta che può aver successo, e

senso, sempre e comunque. Non solo, le opzioni disponibili devono essere note e devono avere un senso per i partner della relazione. In una ricerca condotta da Tamara Relis sulle percezioni nella mediazione (Relis 2009) emerge in modo chiarissimo come tutti i soggetti della relazione maturino, in riferimento alla loro specificità di genere, professionale, di ruolo, percezioni profondamente diverse riguardo a ciò che sia giusto e possibile, nonché al diverso grado di consapevolezza di ciò che effettivamente si sta verificando durante il ricorso alla mediazione. Non va inoltre dimenticato che un corso d'azione può essere perseguito non solo se è noto, ma anche se il soggetto dispone di risorse, materiali e non, necessarie per perseguirlo. Esso deve essere anche desiderabile, ossia associato a valori positivi da parte del soggetto che solo così può essere realmente motivato a perseguirlo. Perché la mediazione diventi, nei fatti, uno strumento di democrazia non è dunque sufficiente che venga introdotta come istituto all'interno dell'ordinamento giuridico; è necessario piuttosto che questa modalità di risoluzione alternativa del conflitto si affermi sul piano culturale andando ad innervare il tessuto valoriale su cui si fonda l'agire degli individui all'interno della società.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1983), *Sulla rivoluzione*, Ed Comunità, Roma.
- Aron R. (1935), *La Sociologie allemande contemporaine*, PUF, Paris.
- Beer J., Stief E. (1997), *The Mediator's Handbook*, New Society Publishers, Gabriola Island.
- Boltanski L. (1990), *L'amour et la justice comme compétence. Trois essais de sociologie de l'action*, PUF, Paris.
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris.
- Bonafé-Schmitt J.P. (1999), *La Médiation, les médiations*, Éditeur Eres, Paris.
- Coenen-Huther J. (2008), "Pour une sociologie des formes", *Revue européenne des sciences sociales*, XLVI-140, 67-83.
- Coleman J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Granovetter M. (1973), "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology* 78: 1360- 1380.
- Coser L.A. (1956), *The Functions of Social Conflict*, The Free Press, New York 1956, trad.it, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- Durkheim E. (1975), *Textes. Tome I: Eléments d'une théorie sociale*, Minuit, Paris.
- Erikson E. (2013), "Formalism and Relationism Theory in Social Network Analysis", *Sociological Theory*, September, vol. 31, 3, pp. 219-242.
- Faust K. (2010), "A Puzzle Concerning Triads in Social Networks: Graph Constraints and the Triad Census" *Social Networks* 32(3), pp. 221-233.
- Fisher R., Ury, W., Patton, B. (2007), *L'arte del negoziato*, Corbaccio, Milano.
- Frisby D. (1985), *Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna.
- Frisby D. (1991), *Sociological Impressionism: a Reassessment of Georg Simmel's Social Theory*, Routledge, London.
- Glassner B., Freedman J. (1979), *Clinical Sociology*, Longman, New York-London.

- Guillaume-Hofnung M. (2005), *La mediation*, Puf “Que sais-je ?”, Paris.
- Hunyadi M. (1995), *La vertu du conflit. Pour une morale de la médiation*, Les Edition du Cerf, Paris.
- Kitts J.A., Huang J. (2010), “Triads.” *Encyclopedia of Social Networks*, George Barnett Editor, New York.
- Lande J. (2000), “Toward More Sophisticated Mediation Theory”, *Journal of Dispute Resolution*, 321, N. 2.
- Mele V. (2006), “Georg Simmel: il problema della sociologia”, in M. A. Toscano (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, pp. 75-81.
- Morin E, (1976), “Pour une crisologie”, *Communications*, 25, 149-163.
- Piselli F.(1995) (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- Relis T. (2009), *Perceptions in Litigation and Mediaton*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rogers C. (1989), *Client Centered Therapy*, Houghton Muffin Company, 1989, tra.it. C.Rogers, *La terapia centrata sul cliente*,Bari, La meridiana, 2007.
- Scott J (1991), *Social Networks Analysis*, Sage Publications, London-Newbury Park-New Delhi.
- Simmel, G. (1923), “Lo masculino y lo femenino. Para una sicologia de los sexos”, *Rivista de Occidente*, 1, n. 5, 218.
- Simmel G. (1970), *Saggi di estetica*, a cura di M. Cacciari e L. Perucchi, Liviana, Padova.
- Simmel G. (1981), *Sociologie et épistémologie*, PUF, Paris.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Simmel G. (2001), *Il povero*, ed. a cura di Vincenzo Iorio, Armando, Roma.
- Simmel,G. (2006), *Estetica e sociologia*, Armando editore, Roma.
- Tonarelli A. (2014), “Il ‘nuovo’ mediatore civile e commerciale. Sociogenesi di una professione”, *Cambio*, vol. 7, p. 89-103.
- Vandenberghe C. (2009), *La sociologie de George Simmel*, La Découverte, Paris.
- Volponi A.F. (2004),”La démarche de recherche comme médiation: point de vue sociologue”, *Esprit Critique*, Vol. 6, N. 3.

Wasserman S., Faust K. (1994), “Structural Balance and Transitivity”, *Social Network Analysis: Methods and Applications*, Cambridge University Press, New York.